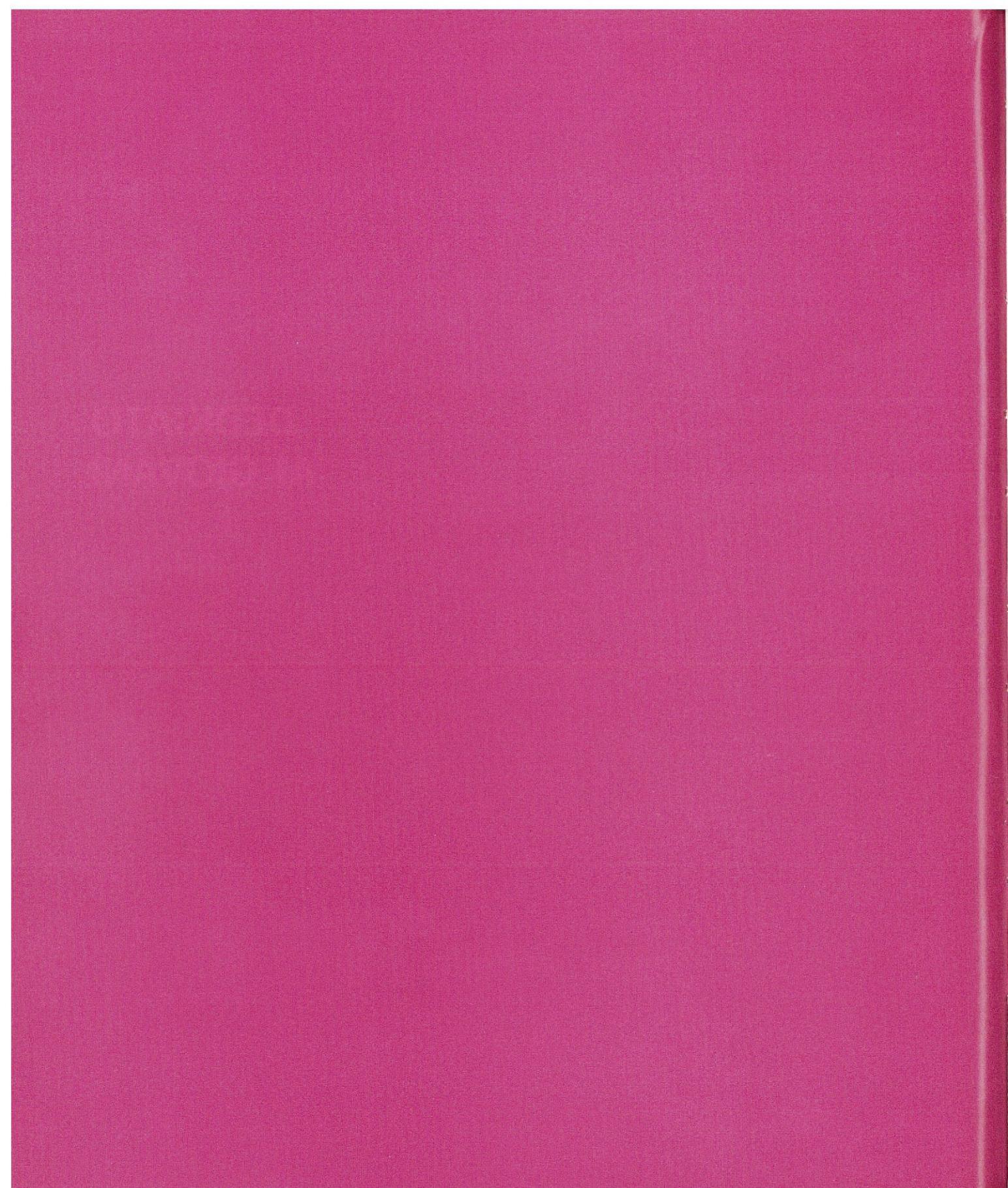


**DEDICATO
AI GIOVANI**



GREGOROVIVUS IN SICILIA

Proseguendo l'impegno di portare a conoscenza dei lettori di questa Rivista i viaggiatori del passato, riportiamo ora quella parte delle «*Passeggiate per l'Italia*» di Gregorovivus che riguardano la Sicilia.

Ferdinando Gregorovivus, nato nella Prussia orientale nel 1821, si occupò da giovane a Königsberg, la patria di Emanuele Kant, di studi teologici e filosofici, s'interessò quindi di letteratura, di storia e di poesia e volse la sua attenzione alla Grecia e a Roma: scrisse anche la storia di Atene e di Roma nel Medio Evo: era in realtà un uomo di vasta cultura.

Venne in Italia nel 1852 e d'allora si può dire che trascorse la maggior parte del tempo in Italia, e particolarmente a Roma di cui fu anche nominato cittadino onorario. Visitò le varie regioni italiane e di queste visite trattò nel suo volume «*Wanderjahre in Italien*», tradotto in italiano col titolo «*Passeggiate per l'Italia*»: da questo volume sono tratti i brani che si riferiscono ad alcune località e ad alcuni aspetti della Sicilia di quell'epoca e che qui appresso si riportano.

Gregorovivus morì a Monaco di Baviera il 1° Maggio 1891.

Insieme alle considerazioni sulle due zone archeologiche, Segesta e Selinunte, riporterò alcune notazioni dell'Autore su qualche aspetto della Sicilia e delle difficoltà che comportava un viaggio per queste contrade in quel periodo, nel 1855.

Partiti da Palermo con un compagno e una guida, con tre muli che portavano uomini e bagagli, e attraversata Monreale, la comitiva arriva ad Alcamo, «*città montanara*». Ecco la descrizione del paesaggio di Alcamo e della visita al c.d. Tempio di Segesta: «*Il paesaggio acquistava in grandiosità a misura che avanzavamo, assumendo quasi carattere greco con*

l'armonia delle sue montagne colorate da tinte calde, or rosse, or verdamente cupe. Il carattere di quella contrada - grazie i giganteschi pini, i malinconici cipressi, le palme annose, gli aloe dagli snelli fusti fioriti - è reso più grave dall'autunno. Qui tutto è monocromo, scuro sovrapposto allo scuro e, con meraviglia, si vede quanto possa la natura con una sola tinta fondamentale.

Stanchi di una camminata di nove miglia tedesche, con la non lieta prospettiva di doverne percorrere dieci all'indomani, undici il terzo giorno e nuovamente dieci il quarto, prima di giungere a Girgenti, arrivammo in Alcamo che era sera inoltrata.

Questa è città linda e piacevole, di circa 15.000 abitanti, con un vetusto castello saraceno. Altro non posso dire, se non che in una miserrima locanda fui martirizzato tutta la notte dalle zanzare, in modo tale, che portai per venti giorni le cicatrici prodottemi dalla voracità di quegli alati spiriti notturni. Alla sera, il capitano della guardia ci offrì la scorta militare che doveva esserci compagna sino a Segesta; ma noi la rifiutammo.

Per vedere il rinomato tempio di Segesta, ripartimmo mentre ancora lucevano le stelle e, per nove miglia, camminammo in un paese deserto, tra monti calcarei. Orione, vera stella sicula, della quale Messina ha fatto un mito, sfolgorava su tutte le altre. Già in Sardegna, ove il popolo l'ha nominata stella dei Re Magi, avevo ammirato questo astro; ma fu solo in Sicilia che lo potei contemplare in tutta la sua magnificenza; i suoi raggi sprizzavano come fuoco d'artificio. Intanto s'alzava la brezza mattutina, il cielo si imbiancava ad oriente, si diradavano le tenebre e si dissipavano le nebbie; le sagome dei monti accennavano a

dileguarsi e compariva il mare, di purpureo si tingeva la campagna e Orione spariva dopo aver brillato per lo spazio di una notte meravigliosa.

Improvvisamente, si parò dinanzi ai nostri occhi il tempio di Segesta; sebbene fossimo ancora lontani tre miglia, lo vedevamo ergersi solitario sulla scura pendice del monte, da cui maggioreggiava sul severo paesaggio, bello di aspetto e tale da non poterlo dire rovina, poichè stava con tutte le sue colonne e i due suoi frontoni. La strada che porta colà è un sentierucolo battuto solo dai pastori ed è fiancheggiata per oltre un miglio da piante di aloe, in numero di cento circa per parte, di venti piedi d'altezza, formanti come un viale sino al tempio che sorge sui fastigi di una brulla collina.

Quella terra nera punteggiata da cardi selvatici, meschino pascolo per le capre; quella profonda solitudine; i ricordi delle antiche favole troiane; i versi sonori di Virgilio; la guerra di Segesta con Selinunte, che die' origine alla spedizione degli Ateniesi contro Siracusa e a tanti eventi storici; ogni cosa eccitava la nostra fantasia.

Qui la solitudine è maggiormente pittorica che non quella di Pesto, e l'aria v'è quasi saturata di favole, di miti, di tradizioni, di memorie storiche. Sedendo nell'antico teatro dissepolto da Hittorf, l'occhio raccoglie in sè tutta quella regione di magica solitudine, di tragica serietà; si scorgono il golfo di Castellammare, i monti di Alcamo; ai piedi si svolge una valle selvaggia nel cui fondo corre il favoloso Krimolfo; all'opposta parte si rizza il monte grigio di Calatafimi e ne' suoi fastigi si discerne la città di colore scuro e cupa. Volgendo lo sguardo ad occidente, si vede una catena di colline giallastre e, più in alto, fantastici monti azzurri, i monti Erci, su cui s'ergeva, ora non più, il tempio a Venere. Oltre sconfinava il mare Egeo, che attira lo sguardo sulle spiagge ove fu Cartagine e ricorda le guerre puniche.

Non indugero a parlare del tempio di Segesta, già sufficientemente noto.

Proseguimmo la nostra strada verso il monte Pispisa oltre il tempio, in arida solitudine, senza incontrare che rari pastori vestiti di pelli di montone, pascolanti i loro greggi; non trovavamo che pochi cespugli, cardi selvatici coperti di lumache bianche che circon-

davano quasi ogni pianta, e traversammo terreni, riasi e fenduti dal sole, su cui non eravi la più lieve orma di sentiero».

Lasciata Segesta la comitiva s'incamminava verso Selinunte giungendo il 5 Settembre a Castelvetro dove sosta per partire la mattina seguente per Selinunte.

Così ne scrive Gregorovius: «Il mattino era di quella bellezza come sola può trovarsi in Grecia od in Sicilia.

Non è possibile descrivere con la parola la magnificenza versicolore del cielo ad oriente. Io procedo gli altri per assaporarmi indisturbato la bellezza di quel fenomeno; giunto all'estremo limite della città, mi soffermai presso una chiesa antica, sotto alcuni alberi e sospinsi gli occhi infra il mare verso Selinunte, lontana circa sei miglia. Orione mandava ancora la sua luce purpurea, e il cielo si stendeva con quella peculiare limpidezza di cui solo la lingua greca, con la parola etere, può darci la precisa sensazione.

Scendendo da Castelvetro, verso il mare per circa sei miglia, traversando pingui campagne, si scorgono già da quella distanza i diruti templi di Selinunte, di cui, per dare pallida idea della grandiosità, è sufficiente quanto sto per dire.

Il giorno non era ancor bene uscito dalle tenebre ed io scorgevo qualche torre in rovina; una, snella ed alta, primeggiava sull'altre nei silenzi dell'alto. Dissi a Giuseppe che sarebbe stato conveniente andare in quella città, che mi pareva ragguardevole sotto ogni punto di vista e nella quale mi sorrideva la speranza di trovare un gelato. Ma Giuseppe, sorridendo, mi rispose: «Quello che a voi sembra città, altro non è che un ammasso di rovine dei templi di Selinunte».

La vista di quelle rovine sulla sponda del mare, in una regione deserta, non ha l'eguale al mondo e là solo ho potuto sentire quel che significhino le parole rovine classiche. Si contemplano da presso o da lontano, quei ruderi dell'antica fastosità greca, vi avvolgono sempre di meraviglia e di rispetto quasi superstiziosi. Contornati da florida vegetazione, aventi in sè ancora una forma esteriore non priva di significato, sono estremamente pittorici: triglifi, metope, frantumi di fusti di colonne scannellate, capitelli dorici colossali, giacciono - nelle loro forme graziose - confu-

samente, sì come zolle di un campo arato; la prepotenza del tempo passò su d'essi, si accumulò da una parte e dall'altra confusamente, bizzarramente. Un certo ordine impera in qualche punto sotto il lavoro pervicace di quella diuturna distruzione; così le enormi colonne del tempio di Giove olimpico sono distese a terra sul posto ove sorgevano, al pari di membra infrante di gigante caduto nell'aspra battaglia; poche colonne sorgono ancora sulla propria base - come quelle note sotto il nome di Pileri dei giganti - e su esse ergesi dominando, regina di rovine, la deserta solennità della campagna.

La località dell'antica Selinunte, a ridosso di alture nei pressi del mare, è indicata da due gruppi di quelle rovine. Quello di levante è costituito in maggior parte da un tempio diroccato; l'altro di ponente, dai ruderi della città, e nella sua compagine, pittorescamente disordinata, si vedono i resti di quattro templi. Camminando su quei massi, quegli architravi, quelle cornici, avvinghiati e quasi sepolti da sterpi, da piante florispine selvatiche, si turba la quiete delle serpi brune, uniche abitatrici di quel mondo morto.

Il Selinos, oggi Madiuni, scende al mare fra questi due gruppi di rovine; la spiaggia è bassa, il fiume l'ha resa paludosa, e su entrambi le sponde non si vedono che stagni arsicci, cosparsi di erbe, di fiori azurri e di molti gigli fragranti.

Sin dall'antichità più remota, le paludi formatisi attorno a Selinunte ammorbarono l'aria e diedero ori-

gine a pestilenze; così che Empedocle venne chiamato da Girgenti acciocchè si provasse a combattere tanta iattura, e si pretende che mediante molteplici canali scavati a traverso le paludi, fosse riuscito a redimere la città.

Non dirò dei templi di Selinunte, ma ricorderò che qui si rinvennero le famose metopi, ora nel museo di Palermo, che aiutarono tanto nello studio dell'arte antica. Non voglio dimenticare, anche, che lo storico Tommaso Fazello, il frate che diede alla luce nel XVI secolo la più recente storia di Sicilia, nacque nei pressi di Sicilia.

Nel rimanente d'Italia, si vede la vita moderna vicino alle rovine, come nella campagna romana; oppure si vedono, le une a fianco delle altre, rovine di epoche diverse. Quelle di Selinunte sono tutte del medesimo tempo, e attorno non hanno altra di vita; davanti si stende la deserta solitudine dell'orizzonte e del mare».

Leggendo queste pagine m'è venuto di pensare al fatto, da me spesso constatato, che molti dei nostri conterranei non conoscono i monumenti e le zone di cui ci parla questo viaggiatore prussiano; spero che la lettura di queste pagine induca qualche lettore, ora che sono state abbastanza superate le difficoltà di cui parla il Gregorovius, a conoscere meglio e più la propria terra.

Vincenzo Tusa

Gli Atti del Convegno di Marsala

LA STATUA MARMOREA DI MOZIA

Il 1 Giugno 1986 si è tenuta Marsala, presso l'Auditorium Santa Cecilia una giornata di studi sulla statua del c.d. *Giovane di Mozia* rinvenuta a Mozia durante la campagna di scavi del 1979 dalla Missione archeologica dell'Università di Palermo.

Di quella giornata di studi sono stati pubblicati gli Atti nel 1988 a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, per i tipi dell'«Erma» di Bretschneider - Roma - dal titolo: *«La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia»*.

L'opera è divisa in due parti: *Relazioni e Interventi* e si avvale di un ricco corredo di tavole; le foto sono di G. Cappellani.

Nella prima relazione G. Falsone quale componente della missione, ha illustrato *«La scoperta, lo scavo e il contesto archeologico»*. Nella scheda tecnica, in Appendice: *Iconografia e stile*, presenta un tentativo di interpretazione: *«Auriga vincitore della gara»* o figura divina o eroica in abito rituale di cultura punica.

R. Alaimo e M. Carapezza nella relazione: *«Il marmo della statua di Mozia. Caratteri geochimici e possibili aree di provenienza»*, hanno illustrato le analisi a cui hanno sottoposto i marmi di opere presenti a Selinunte e della statua di Mozia e sono giunti alla conclusione che l'ipotesi più prudente è che i marmi presi in considerazione provengono dalla zona anatolica; essi ritengono che a viaggiare siano stati i blocchi e con *«elevata probabilità, [anche] per quello che riguarda la splendida statua di Mozia»*.

A. Di Vita, con la consueta eleganza, ha svolto la relazione *«La statua di Mozia»*; egli dopo la storia degli studi che già alla data del convegno erano numerosi, ha puntualizzato una serie di considerazioni

tecnico-stilistiche giungendo alla conclusione che si tratti di opera dell'ultimo quarto del V secolo; *«opera di una artista greco, forse uno ionico, venuto (come il marmo) dall'Asia Minore o più verosimilmente, giunto a Mozia dalle ricche e ellenizzate città della Fenicia, che sa di lavorare per un ambiente culturalmente legato alle tradizioni proprie, e si adegua ad essa e alla volontà della committenza, la quale, pur attraverso la mano greca, non rinuncia ad esprimere la propria peculiare civiltà. Crea egli dunque un'immagine che riflette il contemporaneo stile del mondo ellenizzato - quello post-fidiano - ma che ha in sé elementi dissonanti i quali la rendono inquietante e dura all'esegesi secondo i canoni dell'arte greca»*.

Nella sua relazione V. Tusa: *«Il giovane di Mozia»*, scarta l'ipotesi che la statua *«provenga da Selinunte»* ma la ritiene *«commissionata ad artista di cultura greca e voluta da un moziense cui non doveva essere ignota la scultura greca»*. L'autore inquadra l'opera nel periodo dello stile severo e ipotizza che sia stata commissionata *«forse da un ricco mercante moziense»* ad un artista greco cui furono imposti i segni caratteristici di una veste orientale. Il personaggio rappresentato potrebbe essere *«l'uomo che accompagna l'auriga nel carro»* o forse un *«personaggio avente comunque qualche attinenza con il culto»*.

G. Dontas già nel titolo dell'intervento: *«Un'opera siciliana, l'auriga di Mozia»* esprime la propria convinzione che sia rappresentato un'auriga per cui la statua sarebbe stata *«offerta verso il 440, al santuario di una divinità della sua città natale, forse a Agrigento, ma può darsi anche a Selinunte o a Imera.»*

A.M. Bisi nella sua relazione: *«La statua di Mozia nel quadro della cultura fenicio-punica di ispirazione*

greca», afferma a «tutt'oggi non vi sono elementi probanti per decretare l'appartenenza della statua all'aria di cultura punica, indiziata dal luogo di rinvenimento, piuttosto che a quello del mondo greco di Sicilia con cui numerosi appaiono i raffronti sia a livello concettuale che sul piano iconografico e stilistico... La «grecità» della splendida figura giovanile di Mozia resta in ultima analisi confermata».

«La statua marmorea di Mozia» è il titolo della relazione di W. Fuchs, il quale pur inserendo la testa della statua nell'area culturale dello stile severo, ritiene che essa non possa datarsi che tra il 450 e il 440, e spiega la testa come espressione della volontà dei committenti moziesi.

L'ultima relazione è quella di S. Stucchi: «La statua marmorea trovata a Mozia: per una nuova lettura del monumento».

In essa viene avanzata l'ipotesi più originale che il personaggio raffigurato possa essere Dedalo, il mitico artefice che appartiene alla cultura leggendaria greca e siciliana.

L'autore compie un'attenta analisi del monumento sia dal punto di vista formale che iconografico.

Nella II parte sono raggruppati gli interventi di G. Picard, P.G. Guzzo, G. Ortir, L. Polacco, S. Lagona, J. Frel, G. Caputo, M. Spigo, I. Tamburello, B. Servais Soyvez, M. Caltabiano, G. Rizza, P. Moreno, H.P. Isler.

Le conclusioni sono state tratte da P.E. Arias; seguono, nell'impaginazione, quarantotto tavole illustrative.

Nel complesso la vivacità e la varietà degli interventi indirettamente dimostrano l'importanza della statua di Mozia, i suoi numerosi enigmi non risolti, le incertezze di fronte a nuovi «tipi» d'arte e la funzione dinamica della ricerca; per tutti questi motivi il volume risulta fortemente stimolante e, anche se lascia aperto il problema del c.d. *Giovane di Mozia*, rappresenta un qualificato momento di riflessione sull'arte e sulla storia della Sicilia.

Anna Maria Precopi Lombardo

Un sarcofago 'antropoide' alla Mostra dello «Stile Severo in Sicilia»

Il 10 Febbraio 1990 si è inaugurata presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo una Mostra su *Lo stile Severo in Sicilia* che resterà aperta fino al 30 Settembre prossimo.

La Mostra - promossa dall'Assessorato Regionale BB CC AA e organizzata dall'Istituto di Archeologia (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo) in collaborazione con la Direzione del Museo Archeologico - permette di ripercorrere i momenti essenziali della storia dello stile Severo in Sicilia attraverso le espressioni insulari di quella che N. Yalouris definisce «*la fase più intensa e più felice della storia dello spirito greco*».

L'esposizione, che raccoglie materiali dei più importanti Musei siciliani ed è dotata di una serie di sussidi informativi e didattici, è articolata in diverse sezioni che offrono una ricca documentazione dei diversi aspetti della produzione artistica «severa»: dalla coroplastica alla pittura vascolare, dalle terrecotte architettoniche, alla piccola plastica in bronzo, dal rilievo in pietra alla scultura in marmo, al rilievo monumentale.

Un insieme variegato, in cui elemento di coesione è il linguaggio artistico comune sorretto, sia pure con livelli qualitativi differenziati, da un unico filo concettuale.

Episodio a sè stante, in questo insieme "culturalmente" unitario è un sarcofago antropoide, da Pizzo Cannita, riprodotto sul coperchio una figura femminile panneggiata che stringe nella mano sinistra un *alabastron*.

Si tratta di un esemplare riferibile ad un genere artistico tipico dell'area fenicia, anche se di origine egiziana, che si sviluppò a partire dal VI sec. a.C. con

attestazioni, soprattutto a Sidone, tra il V e il IV sec. a.C.

La produzione sidonia, così come quella del mondo punico occidentale - per la quale l'utilizzo di pietra locale o il «provincialismo» di certe realizzazioni hanno suggerito il riferimento ad officine periferiche - si caratterizza per la presenza dominante dell'influenza greca, come testimonia questo sarcofago realizzato secondo criteri stilistici e formali propri della scultura «severa».

Mentre tuttavia in altri prodotti dell'artigianato punico la componente greca si manifesta e si esaurisce spesso in fenomeni di adattamento e di giustapposizione, qui essa sembra permeare di sè la scultura non solo con l'adesione a suggestioni figurative di ambito culturale greco, ma soprattutto con il tentativo di espressione di un preciso gusto artistico.

Il sarcofago potrebbe dunque considerarsi realizzazione di un artigiano non greco che «sentendo» l'esperienza culturale dello stile severo abbia utilizzato forse un «cartone» destinato ad opere di scultura a tutto tondo per un tipo monumentale ed uno schema figurativo - quale quello del personaggio che stringe l'*alabastron* - di chiara matrice orientale.

Quanto ai «modelli» di riferimento, essi andranno ricercati nell'ambito delle città siceliote che furono a più stretto contatto con i centri punici della Sicilia.

Il sarcofago, pertanto, se da un lato riveste un pregnante valore documentario nel panorama, invero assai scarno, della scultura in pietra del V sec. a.C. proveniente dalle aree di cultura punica d'Occidente, d'altra parte acquista una caratterizzazione autonoma

ma rispetto alla coeva produzione scultorea di ambito
punico che le consente di rientrare a buon diritto con
la sua «singolare» espressività nel complesso della

documentazione dello stile severo in Sicilia.

Antonella Spanò Giammellaro

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS
AND ARCHITECTURE

THE HISTORY OF ARTS AND ARCHITECTURE

THE HISTORY OF ARTS AND ARCHITECTURE
DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS
AND ARCHITECTURE
THE UNIVERSITY OF CHICAGO
5400 SOUTH DIVISION
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-3300
WWW.HA.ARTS.UCHICAGO.EDU

ORI E ARGENTI DI SICILIA

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni
Culturali Ambientali
e della Pubblica Istruzione

1 luglio 1989 - 30 aprile 1990
orari: 9-13,30 tutti i giorni
16-18,30 martedì/giovedì/sabato
9-12,30 domenica e festivi



Università di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Conferenza Episcopale Siciliana
Azienda Provinciale Turismo, Trapani

Catalogo Libella

Prorogata fino al 31 Agosto 1990

STANLEY J. WIND

WILLIAMS, KY

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

L. 10.000

